

IL QUADERNO

Scrivere

Una sera lo vidi prendere dal cassetto, dove teneva le sue cose, un quaderno a righe e mi colpì l'attenzione e il garbo con cui lo maneggiava. Era un quaderno di quelli d'anteguerra, di carta bella, spesso, giuntogli chissà da dove, che non aveva mai usato per compiti scolastici probabilmente perché, a suo parere, meritava un destino più nobile di una banale traduzione di Esopo o Tito Livio.

Rimasto a lungo assorto, pensieroso, aveva poi iniziato a scrivere, lentamente, come soprappensiero.

– Probabilmente sente il bisogno di mettere per iscritto quello che gli si muove dentro – osservai – per fare ordine nei suoi pensieri; attraversa il periodo difficile dell'adolescenza, e la sua è conflittuale, interiormente inquieta, come quella di tutti i suoi coetanei.

Mi venne da sorridere pensando che non appartenendo al mondo degli scrittori di fama, di cui si raccolgono le riflessioni personali anche insignificanti e le minuzie della vita privata, era ancora libero di scrivere quello che gli pareva senza preoccuparsi di eventuali lettori.

Vedendolo però proseguire per parecchie sere e notando in questo atteggiamento un'applicazione insolita che contrastava con un certo disinteresse per i suoi studi, mi incuriosii e presi ad osservarlo con maggiore attenzione.

Mi resi subito conto che scrivere quel suo quaderno non era un passatempo, un momento distensivo, un divagare gratuito, ma si trattava di un faticoso esercizio. Usare il termine "lavoro" può forse parere eccessivo ma corrisponde esattamente al carattere che questa attività andava assumendo nella sua vita, anzi è persino riduttivo tanto era l'impegno unito alla carica emotiva che comportava. Quasi una sfida con se stesso che si rinnovava ogni sera.

A muoverlo era un'esigenza assai più profonda del dare sfogo alle proprie emozioni e del mettere ordine nei pensieri; mirava forse a realizzare un progetto? Quale?

– Se invece – mi domandai – stesse dando ascolto alla Voce, quella che ha udito (o creduto di udire) lassù, quella sera, e rispondendo alla sfida si prefiggesse di salvare Cesarina e il suo mondo? Questo si può fare, come ho intuito subito io, scrivendo perché soltanto la parola può vincere la morte, qualsiasi parola, detta, scritta, recitata, cantata, poco importa, ma gettata come sfida al nulla. Lui questo molto probabilmente lo ignora, deve scoprirlo ed è quello che sta facendo.

Non ti nascondo, lettore, che provavo una certa emozione all'idea di trovarmi all'inizio di una grande avventura che avrebbe segnato la mia nascita e da cui sarei uscito stampato, nero su bianco. E come non commuovermi pensando che sarei nato non per necessità, lucro, orgoglio, affermazione di sé, come spesso accade per innumerevoli libri, ma per amore, come frutto di passione, partecipando anch'io a salvare Cesarina?

Invece le cose non andarono affatto come previsto e altro fu il mio destino perché egli si stava inoltrando in un labirinto di cui non avrebbe più trovato la via d'uscita.

Mi resi conto molto presto infatti che il progetto aveva scarse possibilità di giungere a realizzarsi. Avremmo dovuto sapere, lui per primo (ma chi alla sua età è in grado di farlo?), ma io pure, che misurarsi con il silenzio della morte e riscattare la realtà dal nulla è impresa che richiede forze e capacità di gran lunga superiori a quelle di cui dispone un adolescente. Ben lo sapevano gli antichi che hanno creato il mito di Orfeo; nemmeno lui è riuscito a richiamare Euridice dal regno dei morti.

L'*Orfeo* di Gluck! Era un pomeriggio di domenica in inverno, aveva acceso per caso la radio del nonno (se l'era procurata unicamente per ascoltare il culto in francese sulla radio svizzera la domenica mattina): trasmettevano l'*Orfeo*, era la prima volta che gli era dato di vivere un'esperienza musicale e il lamento del poeta «Che farò senza Euridice, che farò senza il mio ben...» gli restò impresso. Solo più tardi avrebbe colto la profonda rispondenza con la sua situazione: nemmeno la poesia, la *poiesis* dei greci, salva dalla morte.

Il progetto, sarebbe meglio dire il sogno, si imponeva ma tutto congiurava contro la sua realizzazione: le condizioni materiali in cui viveva, la mancanza di mezzi e l'esiguità del suo patrimonio culturale.

Cercare

Si può cominciare da questo punto. Chiunque si fosse assunto il compito di strappare Cesarina e il villaggio all'oblio, al silenzio, alla morte avrebbe dovuto essere dotato di eccezionali risorse intellettuali, di capacità narrative e soprattutto di un bagaglio culturale di gran lunga superiore a quello di cui egli disponeva.

La sua biblioteca era costituita da pochi testi scolastici, alcune biografie di personaggi significativi nel mondo ecclesiastico, qualche romanzo d'infanzia; stavano tutti sul piccolo scaffale accanto al suo letto. È pur vero che non è la quantità, la mole di materiale cartaceo letto a formare un carattere. Kaj Munk, il pastore drammaturgo danese, l'autore di *Ordet*, fucilato dai nazisti, e Kagawa, l'evangelista giapponese che aveva scelto come uniforme non il clergyman ma una tuta da meccanico, gli avevano dato le coordinate di una possibile esistenza cristiana: la fede associata alla letteratura nel primo caso, fuori dagli schemi del conformismo nel secondo. Resta pur sempre il fatto che con questo piccolo bagaglio culturale non si poteva andare lontano.

Che dire poi dell'ambiente in cui trascorreva la sua vita? L'amministratore dello stabile, con un criterio molto singolare, aveva infatti pensato di collocare il loro alloggio, composto da una cucina e due soffitte, all'ultimo piano dell'immobile. Situazione non solo di disagio, come ben si comprende, impegnando una persona della famiglia a stare di sorveglianza, ma del tutto irrazionale con un continuo salire e scendere i quattro piani di scale. In una successiva ristrutturazione era stato ricavato un cucinino accanto alla portineria e qui viveva la sua giornata.

Nelle due soffitte avevano le camere da letto. Nella più piccola, la sua, aveva sistemato il letto e un comò per i suoi indumenti, mentre i vestiti stavano appesi in un vano del muro. La stanza, priva di riscaldamento, era naturalmente una ghiacciaia in inverno e in estate un forno, ma egli fortunatamente ne evitava i disagi trascorrendo le vacanze al paese.

L'idea di ritirarsi in questa cameretta nel corso della giornata per studiare non gli si era mai neppure presentata alla mente come possibile, era uno spazio morto, inesistente a cui salire la sera per dormire e da cui evadere la mattina dopo precipitandosi a basso, dopo una rapida lavata sotto il rubinetto nel corridoio, per fare colazione e recarsi a scuola.

Nel corso della giornata il suo tempo era vissuto in un ritmo sostenuto: lo studio, l'uscita con i compagni spesso per i compiti, l'attività di commesso per la libreria vicina, per cui procurava i libri presso le Messaggierie con risultati variabili secondo le circostanze e i titoli richiesti.

E naturalmente, quando restava solo in portineria perché i suoi erano impegnati altrove, sottostava a innumerevoli imprevisti: l'impiegato delle acque potabili che controllava i contatori, l'uomo dei rifiuti (così si deve dire perché allora non si parlava di nettezza urbana). Veniva due volte la settimana con un grandissimo carro trainato da un cavallo, scendeva in cantina e vuotava il cassone dove si raccoglievano i rifiuti che gli inquilini versavano ai piani in una apposita conduttura ricavata nel muro e chiusa con uno sportello. Riempiva la grande cesta che portava con una cinghia a tracolla, e versava il contenuto sul suo carro. E vi erano poi, come in ogni caseggiato, i visitatori, i questuanti, il postino due volte al giorno con la posta da ripartire nelle cassette, l'inqui-

lina del terzo piano che depositava la spesa: «La lascio qui un momento, passo a prenderla dopo, ho da fare un'altra commissione»; c'era l'organista che veniva per esercitarsi all'organo.

Aveva però organizzato in modo estremamente razionale il suo spazio: sedendosi sul tavolo addossato alla parete si trovava all'altezza dello sportello aperto sull'atrio e, depositando libri e quaderni sul piano, era in grado di leggere e controllare l'ingresso, dare informazioni o soddisfare le richieste di eventuali postulanti. Bastava per questo.

A questi fattori oggettivi, connessi con la situazione personale, che costituivano un forte ostacolo alla realizzazione del suo progetto, se ne aggiungeva un altro, non meno essenziale: quello linguistico. Come in molte famiglie del suo ambiente anche nella sua si faceva uso di parlate diverse, secondo le necessità e le situazioni.

Al paese era in uso il dialetto occitano (il *patuà*, come si scriveva un tempo, o *patouà*, come si preferisce oggi), strumento usato allora da tutti per le comunicazioni quotidiane, che aveva imparato senza problemi e usato con i compagni a scuola, fuori naturalmente dal controllo dell'insegnante, che imponeva l'uso della lingua nazionale. Il *patouà*, abituale per il nonno, infastidiva invece sua madre, che lo giudicava volgare e usava il francese, a cui però faceva ricorso anche il vecchio quando doveva esprimere pensieri, riflessioni meditate o citare le Scritture. Si trattava infatti della lingua imparata nell'infanzia e ai suoi tempi usata in chiesa.

L'italiano rappresentava la lingua del mondo esterno, della caserma, dell'ufficio delle imposte, del Palazzo (per usare l'espressione di Pasolini), mero veicolo di comunicazione, con però un non so che di ufficialità, retorica, distacco, per lui uno strumento culturale, per i suoi

un linguaggio segnato da forte estraneità, per suo padre espressione compiuta del fascismo, per suo nonno dell'oscurantismo dei preti.

A determinare l'uso di queste diverse parlate erano per lui le necessità contingenti e, stando a Torino, aveva imparato anche il torinese, non quello dei salotti della borghesia e neppure quello di Porta Palazzo ma del provinciale inurbato. La lingua vera, però, quella interiore, che determina l'identità, restava il francese dell'infanzia, appreso in casa e ancor più sui banchi delle scuole parigine.

È opinione comune, a questo riguardo unanime e radicata, di linguisti e pedagoghi che una pluralità di parlate o, per usare un'espressione dotta, di codici linguistici, non costituisca un problema per il soggetto parlante, anzi è quanto di più comune si possa pensare, essendo accertato che una persona passa senza difficoltà da un codice all'altro e li usa con eguale abilità. Tutt'altro che infrequente, si fa notare, è il caso di scrittori che, abbandonata la lingua materna, si sono poi appropriati pienamente di quella del paese in cui si sono stabiliti, o che, al contrario, pur vivendovi del tutto inseriti, hanno continuato a esprimersi in quella materna.

Considerazioni indubbiamente motivate, frutto di analisi e studi approfonditi che però non lo convincevano del tutto. Non avendo il dono delle lingue, come non aveva quello della musica, che a quanto si dice gli è strettamente connesso, penetrava con fatica e difficoltà nel mondo della comunicazione verbale. Usava certo tutte le parlate a sua disposizione avendo però la convinzione molto radicata che l'uomo può parlare, discorrere, ragionare in molte lingue, ma può dire se stesso soltanto in una. Molto lo confortò in questa sua convinzione il detto di Nietzsche secondo cui i due popoli che hanno da-

to all'Occidente le più grandi letterature, i greci ed i francesi, conoscevano e amavano esclusivamente una lingua, la propria. Paradossale come sempre il filosofo tedesco, ma non privo di intuizione, e a lui quella serviva.

Essendo l'italiano la lingua della socialità, dello studio e della comunicazione esteriore, il francese diventava quella dell'interiorità, dei ricordi e delle attese; la conseguenza fu che la prima si ridusse a mera strumentalità sulla scena del vivere quotidiano, a cui si contrapponeva la seconda dilatata nella dimensione interiore. Non dunque due codici per dire la vita, ma due categorie mentali, due mondi contrapposti e separati.

Parlare di sé

Tutti questi fattori costituivano indubbiamente limiti, difficoltà che condizionavano oggettivamente la sua impresa ma ciò che determinò la nostra vicenda in quegli anni e segnò il suo fallimento, conducendoci in un vicolo cieco da cui non potemmo uscire, fu la scelta compiuta quella sera. Convinti entrambi (ma lo era davvero anche lui? me lo chiedo ora) che soltanto la scrittura avrebbe salvato il mondo di Cesarina, restava aperto il problema della forma in cui realizzare questo progetto. Le mie idee in proposito erano poche e semplici; un libro non ha molte esigenze e molte fantasie, gli basta essere scritto e stampato. Dal mio punto di vista perciò il problema non sussisteva. Bastava mettere per iscritto quello che voleva dire, quello che sapeva, eventualmente darsi da fare per accrescere le sue conoscenze.

Lui invece, pur credendo di realizzare lo stesso progetto, scelse un diverso approccio e optò per il diario. Così facendo si avviava però sul cammino della soggettività e, lungi dall'essere condotto nella direzione che gli indicava la Voce, si allontanò sempre più dalla meta. Chi è in grado infatti di padroneggiare il proprio io, il ribollire dei turbamenti adolescenziali, il sorgere degli interrogativi, il turbine dei sentimenti, lo squilibrio delle pulsioni e della carne? L'urgenza del dire se stesso, dell'afferrare le ombre interiori gli impediva di vedere il mondo.

Questa scrittura richiedeva però un impegno stressante, implicava lo sforzo di cogliere il pensiero così come gli nasceva spontaneo e rielaborarlo scrivendo e riscrivendo, cancellando e ricopiando, strappando una pagina dopo l'altra.

Mi commuoveva quel suo ostinarsi a dare forma a ciò che non può avere forma: il cuore. Credendo di accedere alla realtà attraverso la coscienza di sé, l'anima, finì prigioniero di se stesso, parlando non del mondo di Cesarina ma solo della lacerazione che l'assenza, il silenzio, la morte di lei (e degli altri) lasciavano in lui.

Vedendolo chino sui suoi fogli, la sera, mi veniva da pensare al fantastico dipinto di Bruegel, *La torre di Babele*, l'immensa struttura che incombe sul paesaggio in modo totalizzante, solidamente ancorata alla roccia ma slanciata verso il cielo, del tutto priva però di progetto, muraglie scoordinate, facciate sul vuoto, ripiani inaccessibili e gli scalpellini che continuano a intagliare blocchi che andranno collocati non si sa dove ad accrescere il gigantesco disordine.

Il mondo di Cesarina, ciò di cui voleva parlare, il paese, era costituito per lui, va detto subito a scanso di equivoci, non dalla natura, il paesaggio, i boschi e lo spun-

tare dell'alba ma dai suoi vecchi e le loro esperienze, dagli uomini e le donne di ieri.

Non era un mondo di fantasia, frutto della sua immaginazione, creazione letteraria; era esistito nel tempo e nello spazio, realtà sociale e culturale concreta, comunità di uomini e di donne di cui conosceva molto bene la concretezza del vivere, il lavoro, la fatica e i sacrifici, ma che giungeva a lui filtrato dalla nostalgia del ricordo. Il paese perdeva così la sua forma di consistenza reale, storica acquistando quella dimensione pregnante e affascinante ma irrealista delle creazioni letterarie. Ma neppure questo riferimento alla letteratura (o al teatro, come luogo scenico dell'immaginario) è del tutto corretto. Si sarebbe più vicini al vero dicendo che il paese e i suoi abitanti avevano perso la loro dimensione storica e si erano trasformati in realtà interiore. Il paese in cui aveva vissuto, e continuava a vivere quando vi risiedeva, perdeva a poco a poco la sua consistenza, la sua dimensione reale, e quello vero era l'oltre che andava costruendosi nell'anima. E in questo universo Cesarina e i suoi si trasformavano in immagini, figure, senza storicità e senza contesto si fissavano nell'assoluto.

Ad orientare la sua scelta stava però anche un'altra istanza, non meno determinante, quella della forma del discorso. Più che il contenuto di uno scritto, le idee, i pensieri esposti dall'autore in un libro, un articolo, era infatti di gran lunga più interessante lo stile, cioè la costruzione, la struttura del testo. Una frase gli tornava di continuo in mente, pronunciata non ricordava da chi (a volte gli sorgeva il dubbio di averla addirittura inventata lui!): «*le style c'est l'homme*»; e sarebbe stato anzi propenso a modificare il detto affermando: «*le style c'est tout*».

Per rispondere a questa esigenza di perfezione formale non esitava a dedicare spazi di tempo incredibili,

un quarto d'ora, una mezz'ora per scrivere una frase, mutando la disposizione delle parole, scegliendo altri termini, spezzando o dilatando il discorso.

Un espediente particolarmente impegnativo a cui ricorreva a volte per saggiare le sue capacità consisteva nel leggere un brano, memorizzando il pensiero, e nel cercare poi di riscriverlo, usando naturalmente i termini di cui disponeva, per confrontare in seguito le due versioni, quella originale e la sua, ricavandone sempre, come è ovvio, una dolorosa sensazione di impotenza e di frustrazione.

Vivere

Questa attività serale di scrittura finì così per determinare in modo totale la sua esistenza; come una moneta in cui testa e croce rappresentano due facce della stessa realtà, e quando ne consideri una devi tenere presente che ne esiste un'altra, nascosta, altrettanto essenziale, così era la sua vita. Vissuta a due livelli: uno esterno e un altro interno, reale il primo, immaginario il secondo, livelli esistenziali di cui erano immagine la residenza cittadina e il paese lassù, e questo senza che si ponessero in relazione l'uno con l'altro ma neppure che vi fosse fra loro opposizione.

I due piani si mantenevano indipendenti, lo scrivere e il pensare, il diario e lo studio, attività autonome, senza influenza reciproca, pienamente autosufficienti, come locali di un'abitazione separati, anche se comunicanti, ed egli passava dall'uno all'altro senza che le espe-

rienze dell'ambito personale, intimistico, avessero incidenza sul piano esistenziale.

Così, per lo meno, pareva a me ma il mio giudizio, devo ammetterlo, non era del tutto imparziale perché io ero interessato prevalentemente all'avventura del diario, che avrebbe dovuto condurre alla mia nascita. Potrebbe darsi invece che fra i due piani della sua attività le connessioni fossero molto maggiori di quanto pensassimo lui ed io.

Fu in quegli anni, ad esempio, che Kierkegaard entrò nella sua vita, con la lettura di una biografia datagli in prestito dal pastore Gay. Entrò nella sua vita è il termine esatto perché a segnarlo non fu il pensiero del filosofo e teologo danese ma l'esperienza di un'esistenza conflittuale o meglio la conflittualità vissuta esistenzialmente, una tensione drammatica fra ciò che si è e ciò che si crede di dover essere; ad affascinarlo era la dimensione individuale dell'esperienza esistenziale e il radicalismo profetico della scelta di fede.

Che influenza ebbero però queste letture sulla sua personalità? Nessuno è in grado di analizzare e definire quello che riceve dal mondo esterno perché non siamo come muri su cui le pietre si accumulano una sull'altra ma restano quello che erano quando le hai poste in opera. Noi siamo dei composti chimici in cui gli elementi si combinano e quello che risulta non è la somma delle esperienze ma la loro combinazione, che è sempre qualcosa di nuovo; e forse mentre lui credeva di pensare con la sua testa e vivere le sue esperienze stava semplicemente interiorizzando le sue letture.

Parlando di quel suo impegno serale nella scrittura ho usato il termine "sogno", e credo che vada mantenuto, con però una precisazione: va usato nel senso di riferimento ideale, non di evasione. Egli non era infatti un so-

gnatore come temperamento, si proiettava nell'immaginario, inseguiva sensazioni ma non usciva dalla realtà, dalla concretezza. La manualità restava una dimensione fondamentale nella sua esistenza e le conferiva un sostanziale equilibrio, una manualità a volte un tantino imperfetta nelle realizzazioni, con un non so che di provvisorio, un fare le cose *coun en caus e en pung*, per usare l'espressione dialettale, un calcio un pugno, ma vitale nell'impianto. Se è vero che il carattere di una persona si deduce osservando i suoi giochi d'infanzia, i suoi erano sempre stati di tipo concreto: costruire capanne, fortini, ponti, teleferiche.

Forse perché la vita di famiglia era strutturata da un rapporto costante col mondo delle cose (anche il pellegrinare del nonno sui monti traeva in fondo ispirazione dal bisogno di concretezza), col lavoro, inteso non come fatica, necessità, ma come espressione creativa nel fare.

E questo segnava anche le sue festività, le giornate abitualmente più lontane dal lavoro. A Natale e Pasqua si avevano come tradizione nelle chiese evangeliche culti con celebrazione della santa Cena, e per quel che riguarda la comunione col vino si usavano calici individuali, minuscoli, di forma piacevole ma di metallo, inadatti perciò all'uso perché se lasciato a lungo il vino acquistava un sapore sgradevole. Occorreva dunque prepararli poco prima del culto ma vuotarne il contenuto residuo appena possibile. Andavano poi accuratamente lavati, asciugati e riposti nelle loro scatole in sacrestia. Tutto questo occupava l'intero pomeriggio, tolto il breve momento del pranzo.

Nell'immediato dopoguerra, quando ancora non era stato ripristinato l'impianto di riscaldamento centrale e si faceva ricorso alle stufe, aveva impegnato giornate a scaricare legna con suo padre e a segarla in cantina.

E poi c'erano stati gli aiuti americani! Le chiese statunitensi avevano organizzato un piano d'intervento in favore di quelle italiane in analogia a quello che avveniva con il Piano Marshall. Balle di vestiti usati, di scarpe, sacchi di fiocchi d'avena; a scaricare le prime erano stati i trasportatori, ma riguardo all'avena serbava il ricordo di un pomeriggio trascorso a maneggiare quei sacchi, per fortuna non eccessivamente pesanti, che avevano riempito le sale del pianoterra.

E la manualità dominava il periodo estivo, quello che trascorrevamo al paese: i fieni, il lavoro col nonno. Era stato con lui settimane in una vecchia cava sul Courmour dove cavava *loze* per coprire il tetto della *meira*, la casa estiva della sorella Jacqueline, bruciata dai tedeschi. Lui scendeva in paese per procurarsi i viveri e cucinava.

A vederlo impegnato in questi lavori manuali, piccolo e mingherlino, vestito come si usava allora con pantaloni corti da cui spuntavano gambe che parevano grisini, gli amici di famiglia si premuravano di fare rimostranze ai suoi, specie a sua madre, per la sua salute. Errore, valeva per lui il giudizio che l'ufficiale medico aveva dato di suo padre alla visita di leva: «*siete sicco però sano*». Non aveva mai fatto caso al fatto che fosse detto in spagnolo, forse la visita era avvenuta in Uruguay dove allora suo padre lavorava? È probabile.

Tutto questo ha poco a che fare con la mia vicenda ma serve a delineare la personalità del mio ipotetico autore: un ragazzo del tutto normale, con il suo carattere ben definito, senza nulla di singolare, studioso nella media, ben voluto dai compagni, simpatico alle compagne, servizievole, a volte ombroso. Di particolare c'era la Voce, ma a sentirla era solo lui.

Rischiare

Questa bipolarità che caratterizzava la sua identità adolescenziale non incrinava un sostanziale equilibrio e una concretezza del vivere; ne fu prova la decisione di presentarsi alla maturità al termine della seconda liceo. La prese, se ben ricordo, al termine di un colloquio con la signorina Amar del terzo piano; era una giornata di primavera, forse fine marzo, primi di aprile (gli restò impresso il tepore del sole già alto), era sul portone dopo pranzo, lei stava rientrando da scuola.

– Come va la scuola?

– Bene, ma sono stufo, ancora un anno, andiamo alle calende greche...

– Perché non provi a dare la maturità? La legge permette di ritirarsi a fine anno dalla classe se si ha una media onorevole e di presentarsi all'esame. Se riesci hai il diploma, altrimenti tutto resta come prima e frequenti la terza.

Nelle sue condizioni, con un anno di ritardo rispetto ai compagni a motivo della guerra e una media discreta l'idea sembrava praticabile, anche se in realtà era quanto di più avventato si potesse pensare. Ma la fece sua e il giorno dopo chiese udienza al preside per esporre il suo caso: le ristrettezze in famiglia, la durata degli studi, la necessità di finire. Chiese in prestito dei libri ai compagni di terza, alcuni li comprò di seconda mano, prese alcune lezioni di matematica che mai aveva studiato e gli era estranea in modo assoluto, studiò come poté e giocò il tutto.

I percorsi misteriosi della vita condussero a commissario esterno di materie scientifiche un amico di famiglia presso cui aveva alloggiato sua madre da studentes-

sa, uomo di integrità calvinista ma di grande equilibrio. Quale parte ebbe, nella vicenda, oltre il suo impegno e la sua buona volontà, la comprensione del professore di matematica e il suo peso nel giudizio della commissione? Difficile dirlo, comunque non si preoccupò di indagare, le cose stavano così, punto e basta. Rinviato in modo del tutto comprensibile alla sessione di settembre in greco, latino e scienze, dedicò l'estate allo studio e in autunno ottenne il diploma.

A fine ottobre, come deciso da sempre, insieme ad un gruppo di compagni, partiva alla volta di Roma per compiere gli studi in teologia, con poche cose in una vecchia valigia, due libri di Kierkegaard e il suo diario.

Che dovesse avviarsi al ministero pastorale non aveva fatto oggetto di discussione né ricordava di essersi posto il problema, non si trattava di una scelta ma di un dato di fatto indiscutibile, naturale.

Non aveva forse la prozia Eugenia, sorella della nonna, accompagnato un regalo natalizio con la dedica «al nipote futuro pastore»? Per lei non sembrava sussistere alcun dubbio al riguardo: così sarebbe stato; ma la cosa era fuori di dubbio anche per lui. Ricordava con chiarezza la discussione che si era avuta in classe, era in prima liceo, sul loro futuro; le scelte non erano molto definite, chi aveva una prospettiva chiara, chi era incerto fra molte opzioni, lui invece non aveva avuto la minima esitazione: avrebbe studiato teologia per diventare pastore valdese.

La Pivano, loro insegnante di storia e filosofia, non si era mostrata particolarmente sorpresa, ma da lei ci si poteva aspettare di tutto: che si discutesse del loro futuro anziché di Aristotele e della Resistenza anziché di Epicuro. Forse perché era giovane e aveva fatto esperienze tutte sue, ma certo il ruolo dell'insegnante così come lo personificavano le sue colleghe non le si addiceva.

Era una ragazza intelligente e non un robot, spontanea e nello stesso tempo lievemente commediante, apparentemente ingenua ma controllata, dolce ma ferrea. Lui ci si trovava bene, tant'è che non si sa per quale misteriosa decisione aveva nove di storia e filosofia, mentre nella tradizione scolastica di quei tempi i geni non superavano l'otto.

Per molti suoi compagni il problema era di evitare le interrogazioni o per lo meno rinviarle e così facevano ricorso alla sua abilità oratoria:

– Dai, tira fuori qualche argomento, qualche domanda, che oggi non interroghi.

A volte funzionava a volte no, ma di fronte all'interrogativo fatto con apparente ingenuità se Hemingway fosse più importante di Faulkner Fernanda Pivano difficilmente sapeva resistere alla tentazione di rispondere.

Affascinanti giochi retorici erano quelli in cui tutti recitavano: lei che fingeva di credere alle loro curiosità, i compagni a cui non interessava nulla che finivano per essere interrogati e lui che gestiva la recita, a dire il vero però mosso non unicamente dal banale calcolo scolastico ma anche da una curiosità intellettuale perché l'idea che esistesse in America una letteratura meritevole di interesse, e che una ragazza intelligente come la profia l'avesse studiata, costituiva un fatto curioso e meritevole di attenzione. L'universo letterario era rappresentato per lui da Gide, Camus, Bernanos e naturalmente Kierkegaard, tutto il resto era paccottiglia.

Oltre all'America di Faulkner e *Spoon River*, una raccolta poetica con cui la Pivano, se avevano capito bene, aveva avuto a che fare, a lei dovette la scoperta di Pavese che però entrò nel suo mondo solo più tardi, dopo la tragica morte.

